

Superare la memoria della guerra civile e riconoscere gli errori commessi da entrambe le parti. Questo l'obiettivo che ne segnò la vita



Giovanni Francesco Romanelli, «Allegoria del Trattato dei Prencipi» (1655-1658, particolare)

In memoria di José María Martín Patino che fu tra gli artefici della transizione spagnola

La mano sinistra del cardinale Tarancón

di PEDRO MIGUEL LAMET

Oggi avrebbe compiuto novant'anni e proprio sabato ci ha lasciati José María Martín Patino, il gesuita artefice della transizione ecclesiale, assieme a colui che fu il suo alter ego e il suo amico del cuore, il cardinale Vicente Enrique y Tarancón. Un paio di giorni fa, mentre ero al suo capezzale, senza nascondere la sua emozione, mi ha detto: «È stato l'uomo della mia vita, un grande cardinale e un eccellente amico». L'allora presidente dei vescovi ripose la sua fiducia proprio in Martín Patino, tanto che i giornalisti lo chiamavano la "mano sinistra" di Tarancón.

Ancora ieri, tra terribili sofferenze, José María ha dimostrato il suo vigore di castigliano sobrio e sicuro delle proprie convinzioni. La vita lo aveva temprato fin da bambino. Figlio di maestri che gli fecero amare la lettura, era orgoglioso di loro e di essere salmantino di Lumbrales, paese dove visse le sue prime e dure esperienze, come la morte del brillante fratello a soli ventidue anni e una ferita al braccio sinistro provocata da due pallottole sparate da mezzo metro di distanza da un miliziano falangista con il fucile carico, che gli distrussero la clavicola e la testa dell'omero.

Quell'evento segnò tutta la sua esistenza. Visse con profonda preoccupazione e angoscia le fucilazioni eseguite dai picchetti della Falange nei primi mesi della guerra. Pensò di diventare medico, ma poi lo attirò di più la Compagnia di Gesù. Studiò filologia all'università civile di Salamanca. Di quel periodo ricordava sempre l'influenza di Tovar che gli aveva insegnato a lavorare in gruppo. E dei suoi studi di teologia nella Francoforte post-bellica, e il suo lavoro con gli emigranti spagnoli. In Germania, mentre faceva gli esercizi spirituali prima di essere ordinato sacerdote, avrebbe sentito la grande chiamata della sua vita, che lo toccò nel profondo. «Nella città tedesca di Ulm, mentre contemplavo la cattedrale illuminata come una torcia di fuoco posta sul vicino monte che dominava tutta la città, sentii come una sferzata che fece sussultare tutto il mio spirito. Fu una fitta che mi segnò per tutta la vita (...), una chiamata chiara a prendere sul serio la divisione tra vincitori e vinti ancora viva nella coscienza collettiva degli spagnoli. Compresi che avrei dovuto aiutare, con tutte le mie forze, a superare la memoria della guerra civile e a riconoscere gli errori commessi da entrambe le parti».

Questo obiettivo segnerà tutta la sua vita. Tarancón lo ingaggiò, quando era arcivescovo di Oviedo, come esperto di liturgia per aggiornare i testi del messale alla luce della riforma del concilio e per introdurre la lingua vernacola con l'aiuto del famoso biblista Alonso Schökel e di Jimena Menéndez Pidal, figlia del medievalista.

Tarancón, alla morte del suo predecessore Morcillo, pensò nuovamente a Patino come suo più importante appoggio, il che suscitò diffidenza nello stesso ministro degli Esteri, López Bravo, e anche in alcuni settori del clero. Ma il nuovo arcivescovo di Madrid non solo non fece loro caso, ma lo elevò anche a pro vicario dell'arcidiocesi, che era come dire suo factotum per undici anni. «Vivevamo in conflitto

costante», lo udii una volta dire a José María. Era l'epoca delle omelie multiate, del caso Añoveros, dell'Assemblea Congiunta, delle riunioni a El Paular tra teologi e politici, animate da Patino. Ma efficaci furono soprattutto i pranzi che gli preparava una comunità di benedettine, per facilitare l'incontro del cardinale con politici come Suárez, Felipe González, Carrillo e altri rappresentanti sia della sinistra sia della destra.

Decisivo fu in particolare il suo intervento nella redazione della famosa omelia della corona, dove coordinò il lavoro di vari teologi famosi. Un momento che Patino considerava provvidenziale nella sua vita. Tra le altre cose, diceva di quell'omelia: «La Chiesa non patrocina nessuna forma né ideologia politica, e se qualcuno utilizza il suo nome per coprire le proprie cause, lo sta chiaramente usurpando. Ho potuto anche intervenire con un certo

successo», confessava l'influente gesuita. «Nella redazione di alcuni articoli della nuova Costituzione, specialmente nel numero sei, che regola le relazioni dello Stato con le confessioni religiose, come istituzioni autonome che continueranno a mantenere rapporti di cooperazione. Già a El Paular avevamo discusso a lungo su questa importante questione e avevamo persino delineato la formula che in seguito avrebbero proposto i relatori cattolici della conferenza costituzionale. Non ci risultò tanto facile redigere l'articolo 32, che regola la libertà di insegnamento. Qui i socialisti si erano già mostrati molto duri nel sottoporre al Parlamento i

cosiddetti Accordi Parziali. La questione dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica non è stata ancora risolta, a tanti anni di distanza dall'approvazione della Carta Fondamentale».

Dopo aver raggiunto l'obiettivo della sua vita, ossia compiere passi verso la riconciliazione, e una volta libero dal suo incarico ecclesiastico, pensò di fondare qualcosa per il consenso sociale e la pacificazione della società spagnola. Nacque così la Fundación Encuentro, un forum per il dialogo sui temi più scottanti della nostra democrazia: dai nazionalismi alla povertà, passando per l'educazione, la corruzione e la modernizzazione della giustizia, temi raccolti in voluminose memorie annuali. Dotato di un carattere

forte e di doti di comando, José María Martín Patino è morto come voleva, con le scarpe ai piedi. In uno dei suoi ultimi scritti dice: «La mia vita continua a essere avvincente. Non poche volte ho sentito la brezza del mare immenso come se fossi già vicino alla foce del fiume della vita. Vorrei morire in piena attività e questo chiedo al Signore come grazia speciale. La prova di una malattia terminale lunga mi terrorizza. Sarà quello che Dio, che in ogni momento mi ha dimostrato la sua paternità, mi offrirà come purificazione o come premio. Sono certo che dall'altra parte della morte riceverò

l'immenso abbraccio del Padre e di tanti gesuiti e amici di tutte le tendenze culturali e politiche che qui mi hanno generosamente offerto la loro amicizia. L'idea della morte amica mi accompagna quasi costantemente, e i miei collaboratori si meravigliano che la menzioni con tanta frequenza».

Ferisco nelle ultime settimane andava in ufficio, tra intense sofferenze. Non si arrese mai, fino all'ultimo

Diceva che lavorare per gli altri era la sua scelta fondamentale. E considerava l'amicizia uno dei beni più preziosi

momento. Diceva che la sua scelta fondamentale era lavorare per gli altri. Lo fece anche e profusamente attraverso i media, come la radio, la televisione e soprattutto la stampa, in particolare «El País». Considerava l'amicizia uno dei valori più preziosi. «Mi vedo come un figlio prediletto del Dio misericordioso, che mi ha dato dei genitori santi il cui esempio ha segnato la mia vita, e come uno strumento debole scelto per portare avanti quelle opere che nella mia vita ho potuto concepire». Tutto sommato, forse è questo il suo autoritratto più preciso.

Cultura e dialogo

Pubblichiamo l'articolo dello scrittore e giornalista Pedro Miguel Lamet uscito sul quotidiano «El País» di oggi, 30 marzo, in memoria del confratello José María Martín Patino, morto il 28 marzo a Madrid. Nato nel 1925 a Lumbrales (Salamanca), Martín Patino si era laureato in filosofia alla Pontificia università di Comillas, in filologia all'università di Salamanca e in teologia alla Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen di Francoforte e alla Gregoriana. Era stato ordinato sacerdote nel 1957 e nel 1960 era entrato nella Compagnia di Gesù. Stretto collaboratore del cardinale Enrique y Tarancón, dal 1973 al 1984 era stato pro-vicario generale dell'arcidiocesi di Madrid. Autore di numerosi libri, fra i quali *La Iglesia en la sociedad española*, aveva ricoperto numerosi incarichi, e tra questi quello di

direttore del Segretariato nazionale di liturgia e della rivista «Sal Terrae», ed era stato consultore della Sacra Congregazione per il Culto divino. Nel 1985 aveva istituito la Fundación Encuentro con l'obiettivo di analizzare da diverse angolazioni i vari problemi legati alla società spagnola e di favorire la soluzione attraverso il dialogo. Nel 2009 gli era stata conferita la Cruz de Oto del Orden Civil y de la Solidaridad e nel 2010 gli era stato assegnato il premio Castilla y León de los Valores Humanos. In una lettera a padre Francisco José Pérez, provinciale dei gesuiti in Spagna, il segretario generale della Conferenza episcopale spagnola José María Gil Tamayo, esprime gratitudine per «l'importante servizio» reso da Martín Patino «alla Chiesa in Spagna» insieme al cardinale Tarancón.



José María Martín Patino

A Firenze una mostra sulla produzione artistica ispirata a san Francesco

Il corno e il sultano

Il corno, ritenuto secondo tradizione quello donato da san Francesco al sultano d'Egitto Malik-al-Kamil nel 1219, in occasione del loro incontro e conservato ad Assisi, nella cappella delle reliquie della



Maestro di san Francesco «San Francesco predica agli uccelli» (1260-1280)

basilica, è uno dei pezzi "forti" della mostra *L'arte di Francesco. Capolavori d'arte e terre d'Asia dal XII al XV secolo* che si apre oggi a Firenze (fino all'11 ottobre) presso la Galleria dell'Accademia. Organizzata dalla Galleria in collaborazione con l'Ordine dei Frati Minori, e ideata con la *Commissione Sinica* (Scuola superiore di studi medievali e francescani, Pontificia università Antonianum di Roma), l'esposizione si propone di documentare la produzione artistica di diretta matrice francescana (pittura, scultura, arti santuarie) dal Duecento al Quattrocento. Nello stesso tempo la mostra intende porre in evidenza la grande opera evangelizzatrice dei francescani in Asia, dalla Terra Santa alla Cina, rievocandola anche con oggetti di importanza storica e di indubbia suggestione. Per la pittura riveste particolare rilievo l'opera di Giunta di Capinno, il primo pittore ufficiale dell'Ordine francescano, la cui influenza si estese, nella prima metà del Duecento, in vaste aree dell'Italia centrale. L'artista ricoprì il ruolo d'interprete della spiritualità francescana che poi sarà svolto da due «grandi», Cimabue e Giotto. Tra gli artisti presenti nella mostra figurano poi il Maestro di san Francesco e il Maestro dei Crocifissi francescani, due protagonisti di primo piano della pittura su tavola e in affresco nel corso del XII secolo.

Il 2 aprile 1948 moriva Biagio Biagetti

Quei bozzetti nel retro delle ricevute

Di incarichi ne aveva ricevuti, sin da giovane, numerosi e importanti. Ma certamente il più prestigioso fu quello affidatogli, nel 1931, da Pio XI: il restauro del *Giudizio Universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina. Fu con giusto orgoglio e con non poco timore

che Biagio Biagetti, pittore, accolse la commissione. Dieci anni prima, nel 1921, era divenuto il primo direttore dei Musei vaticani e nel 1923 aveva fondato il primo Laboratorio vaticano per il restauro di opere d'arte. Il 2 aprile ricorrono i sessantasette anni dalla morte, avvenuta a Macerata, di un artista che subito ricobbe nella tematica religiosa il terreno d'elezione per le sue opere. Il suo itinerario artistico viene ripercorso da Paolo Ondarar nel libro *Verità e Bellezza. La via pulchritudinis di Biagio Biagetti* (Aracina, Editrice Aracina, 2014, pagine 152, euro 10,50).

Tra le opere pittoriche di Biagetti l'*Apoteosi di san Pio X* nel duomo di Treviso; gli affreschi della Cappella del Crocifisso nella basilica della Santa Casa a Loreto, la pala d'altare rappresentante la *Regina Apostolorum* nel seminario di Bologna, commissionatagli da Papa Benedetto XV. Si potrebbe definire romantico il modo in cui Biagetti, con il talento del disegnatore, uscì dall'anonimato. I suoi primi bozzetti furono fatti nel retro delle ricevute dei conti di suo padre, che gestiva una locanda nelle Marche. Un giorno passò di lì un pittore, che li notò: quell'incontro gli avrebbe aperto la carriera artistica. (Gabriele Nicolò)



Michelangelo Buonarroti «Giudizio Universale» (1536-1541)